

HAMAS PACE O GUERRA?
UMBERTO DE GIOVANNANGELI RACHELE GONNELLI
<i>in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più</i>

26
giovedì 23 marzo 2006

Unità COMMENTI

HAMAS PACE O GUERRA?
UMBERTO DE GIOVANNANGELI RACHELE GONNELLI
<i>in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più</i>

Cara **U**nità

Il Tg1 e Genova, l'unica vittima alla fine è Berlusconi...

Cara Unità, con stupore e indignazione abbiamo visto il modo in cui il Tg1 ha trattato la vicenda delle contestazioni mosse a Genova a Berlusconi da parte di un ragazzo che gli ricordava i suoi legami con la mafia all'epoca della presenza ad Arcore di Vittorio Mangano, lo «stalliere» mafioso reclutato da Dell'Utri. Come saprà, la contestazione che è stata commentata da Violante a Radio Radicale, ha suscitato le ire dei soliti Schifani, Vito e Bondi: le dichiarazioni di quest'ultimo sono state riprese dal Tg1 delle 13.30 a chiusura del breve spazio dedicato a questa notizia. Bondi accusa Violante di «indegnità politica e morale» ed auspica che l'Unione prenda le distanze dalle sue affermazioni: ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere. Bondi che parla di indegnità politica e morale è come un Bush che parli di diritti umani, come un Cuffaro che parli di lotta alla mafia. Insomma, un vero e proprio ossimoro. Tuttavia, il Tg1 ha ridotto il tutto ad uno sterile battibecco nel quale il povero Berlusconi appare, come al solito, la vittima di quei calunniatori dell'Unione. So che

il Tg1, ribattezzato da Travaglio «TGPravda», non è nuovo a manipolazioni ed omissioni anche peggiori di quella compiuta oggi: si può dire che sia uno dei peggiori prodotti del regime mediatico berlusconiano.

Elena Rosselli

Parla bene chi parla ultimo... lo sanno bene i direttori di Tg

Cara Unità, vorrei sapere dai bravi direttori del Tg1 e del Tg2 se magari in applicazione della par condicio o per qualche grazia divina sarà possibile vedere, nei loro tg, alla fine della parte politica, chiudere i servizi con le dichiarazioni dei membri dell'opposizione e non, come sempre avviene, con quelle dei vari Bondi, Cicchitto e Schifani, sempre ultimi a parlare. Non è cosa di poco conto in campagna elettorale.

Carlo Sarti

Chi sono le vittime e chi i carnefici (vedi le ferite di Genova)

Cara Unità, l'altra sera Ronchi a Primo Piano, che giustificava le violente randellate delle forze dell'ordine alle ragazze davanti al Carlo Felice a Genova, mi ha fatto accapponare la pelle. «Sono elettori dell'Unione», ha detto a Di Pietro, portere l'eversione al cuore dello Stato. Non c'è male per uno che governa con inquisiti e condannati in ogni ordine e grado, con una forza secessionista e che si è alleato con i peggiori ripescati ultrafascisti. Nella campagna elettorale di questa destra allo sbando tutto può succedere, anche scambiare le vittime con i carnefici, perfino a Genova dove la

ferita provocata dalla loro furia violenta, cinque anni fa, è ancora aperta.

Emanuela

La tentazione nucleare e il senso di responsabilità dei politici

Cara Unità, parecchi anni fa fui intervistato per un sondaggio sul nucleare. La domanda era: «Secondo lei, chi dovrebbe decidere sull'introduzione del nucleare in Italia: gli scienziati o i politici?». Domanda alla quale risposi «dovrebbero decidere gli scienziati ma, ahimè, non ne hanno il potere. Decideranno, purtroppo, i politici che non hanno competenze in merito». Oggi si riparla di nucleare. Questa mattina ho sentito alla radio il «creativo» ministro Tremonti che rinfaccia agli italiani una scelta differente da quella di altri Paesi («che plaudono al nucleare», parole sue). Personalmente penso che l'energia nucleare sia una necessaria soluzione per il futuro (ricordiamoci, inoltre, che abbiamo subito oltre confine un numero di centrali nucleari non indifferente) ma ritengo che le infrastrutture debbano essere realizzate in modo da garantire sicurezza e salute pubblica. Sarà anche un'osservazione banale, ma in un Paese come il nostro, dove per massimizzare i guadagni si riducono manutenzione ed aggiornamento di mezzi e materiali, dove non è chiaro quale sia il livello di sicurezza offerto dai mezzi di trasporto (treni ed aerei, ad esempio), dove «verifica e controllo» sono termini svuotati del loro primitivo significato, chi potrà garantire la sicurezza delle centrali nucleari? Credo che gli italiani siano stanchi di doversi riferire, quando capita qualche evento grave, a «fatti eccezionali» o ad entità istituzionali che di fatto sono astratte. Oc-

corre identificare in queste entità (ed al relativo scaricabarile) le persone, nome e cognome, che devono rispondere responsabilmente di ogni azione che sottoscrivono.

Angelo Poles, Vittuone (Milano)

A proposito di un ingresso all'Ospedale di Brescia

Egregio direttore, martedì 21 marzo 2006 è stata pubblicata una lettera da Brescia, a firma Giacomo Coccoli, che merita qualche precisazione. Innanzitutto il titolo: si comprendono bene la necessità e la difficoltà tecnica di sintetizzare in poche parole un testo, ma scrivere: «Lei non sa chi sono io! Così ho perso il posto all'ospedale di Brescia» è una semplificazione eccessiva con la quale si forza una interpretazione di fatti, accaduti nel lontano 10/12/2005. Innanzitutto l'odiosa frase «Lei non sa chi sono io» non è mai stata pronunciata in alcun momento dell'episodio descritto dallo scrivente; questi poi smentisce indirettamente il successivo «Così ho perso il posto all'ospedale di Brescia» allorché afferma di essere stato «spostato su altri servizi». Dunque, incaricato d'altro nell'ambito dell'Azienda di sorveglianza per la quale lavorava e tuttora lavora, senza censure né provvedimenti, né altro di penalizzazione. Quanto all'episodio all'origine di tutto, è stato facilmente ricostruito: il 10 dicembre 2005 il vice presidente e assessore della Regione Lombardia, signora Viviana Beccalossi, chiede di entrare con la sua macchina all'interno degli Spedali Civili di Brescia, diritto che le è attribuito, come a tutti i consiglieri regionali, dalla sua carica istituzionale. La forma con la quale il Coccoli, in quel momento in servizio di sorveglianza all'ingresso carraio dell'ospedale, si è rivolto alla signo-

ra Beccalossi per chiederle di identificarsi è stata piuttosto rude, al punto da suonare in qualche modo aggressiva. Nemmeno di fronte ai documenti di identità la guardia ha accettato di far passare il vicepresidente regionale, cosa che è potuta avvenire solo dopo una sgradevole discussione. Questo episodio si aggiungeva ad altri accaduti in precedenza nei confronti di altre persone, ugualmente fermate all'ingresso delle auto dallo stesso sorvegliante, con fare spiccio ed aggressivo. Il personale addetto agli ingressi in Ospedale è tenuto a conformarsi, nell'esercizio delle proprie funzioni, alle regole del rispetto di tutti i visitatori, alla comprensione in ogni circostanza delle loro preoccupazioni e, in ogni caso, ad usare modi garbati e prudente linguaggio verso chiunque. Per questi motivi è stato chiesto ed ottenuto l'avvicendamento del Sig. Coccoli con altro dipendente della stessa società di vigilanza. In ultimo, non si può non notare come questo episodio, accaduto il 10/12 u.s. venga ricordato quattro mesi dopo, in pieno periodo elettorale.

Ufficio Stampa Ospedale di Brescia

Chi non ha commesso errori scagli la prima bananas

Visto che faccio spesso le pulci agli altri, ne faccio qualcuna anche a me. In alcuni recenti Bananas ho scritto che Niccolò Querci è stato deputato, mentre è solo il segretario di Berlusconi. Ho chiamato il consigliere Rai Petroni «Carlo Maria» invece di Angelo Maria. E ho collocato la celebre visita improvvisata di Bellachioma a Juncker nel 2003 in Liechtenstein anziché in Lussemburgo. Mi scuso con i lettori e prometto di non farlo più.

Marco Travaglio

LIDIA RAVERA FRATERIGHE

Il rumore del silenzio stampa

«**L**eri Luca Cordero di Montezemolo ha inviato, con una decisione senza precedenti, una lettera ai Presidenti delle associazioni territoriali e di categoria in cui invita tutti al silenzio stampa». L'ho letto su «la Repubblica», ma avrei potuto leggerlo anche su tutte le prime pagine di tutti gli altri giornali (meno gli house-organ della Casa del Padrone). La frase è ghiotta, per suggestione e concisione: il silenzio stampa, infatti, lo si chiede, in genere, nel corso di delicate trattative segrete, quando ne va della vita degli ostaggi, quando è stato rapito un bambino, quando si sta per chiudere il cerchio attorno ai colpevoli. Montezemolo, giustamente, vuole spegnere il gallinaccio che questa campagna elettorale accende in continuazione, sotto la leadership stilizzata del Presidente del Consiglio uscente, ogniquale sia necessario non parlare di politica, né di economia... e stendiamo una pietosa trapunta sulla cultura, di cui non parla mai nessuno (prima o poi ci scoccheremo seriamente, noi che alla cultura ci crediamo). L'aggressività da caffè sport è una tecnica di diversione in cui il Nostro è sempre stato maestro. Dopo cinque anni a capo del governo è diventato un virtuoso: schiva qualsiasi occasione in cui sia implicito sottoporsi a giudizio. Avrebbe dovuto fare l'impiegato di banca, come il suo papà. Se fai l'impiegato di banca, presa la maturità, se vuoi la laurea e la patente, hai chiuso con le performance a scopo promozione, a rischio bocciatura, ma se fai il Presidente, se guidi una coalizione che lotta per essere riconfermata, allora gli esami non finiscono mai.

Lo fa, lo deve fare, davanti a tutti quelli che, prima di accordargli la propria fiducia, vogliono sapere quanta sensibilità saprà dimostrare, rispetto ai loro particolari problemi, oltre a quelli generali dello Stato. Per questo Prodi, oggi, rassicura gli italiani, e Berlusconi, ormai, li mette in ansia. Prodi, con il suo sei e mezzo, non fa sognare, ma fa sperare, il che è molto più importante. Checché ne dica «Libero», capace di sparare a pagina 7 il seguente titolo: «I sondaggi premiano il Silvio-show». Occhiello: «La performance del Cavaliere a Vicenza fa guadagnare 380mila voti a Forza Italia». Ma il foglio di Feltri non dà il meglio di sé nella sezione, per così dire, politica. È nella cultura che la raffinatezza del tocco riesce ancora a sorprendere. Sentite qua: «Il caimano» in concorso a scatoletta chiusa. Nessuno l'ha visto ma il film anti-Silvio di Moretti ha già stregato Cannes». Il motivo di tanta generosità dei selezionatori sarebbe l'antipatia dei francesi per Berlusconi: «Lo odiano perché negli anni 80 il bauscione di Arcore piombò da loro colla pretesa di insegnargli come si fa televisione». Moretti, quindi, riceverà la Palma d'Oro per meriti girotondini, amenochè di nuovo, come nel 1994, non ci sia un presidente della giuria «con la grinta di Clint Eastwood», il quale, secondo la fantasia di Giorgio Carbone, firmatario dell'articolato, non si fece convincere neppure da «una vicepresidente chiamata Catherine Deneuve».

Veniamo a sapere che i due erano «fra le lenzuola», che lei «faceva pressioni» a favore del suo amato Moretti presente con «Caro Diario», «ma Clint, duro» affermava di preferire «Pulp Fiction». Segue una signorile interrogativa retorica: «ma che sconcezze gli chiedeva Catherine mentre facevano sconcezze?».

Più che un «silenzio-stampa» temporaneo, per salvare la dignità delle istituzioni e l'indipendenza della Confindustria, ci sarebbe da chiedere il silenzio e basta. Un anno di silenzio. Per purificare l'ambiente.

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

M

a non diremo neppure che lo Stato abbia piegato il popolo basco: infatti, sconfessare decenni di lotta, anche cruenta, può dipendere dalla raggiunta vittoria ma può anche significare la perdita del senso della lotta. Qualche cosa di molto simile era successo, proprio un anno fa (il 6 aprile 2005), in Irlanda quando le armi furono mandate in soffitta con una decisione unilaterale dell'Ira, al termine di un lungo braccio di ferro che, come ogni trattativa, aveva avuto i suoi alti e bassi mostrando infine che la vita può imboccare strade socialmente e politicamente pacifiche senza perdere di gusto e di qualità. Ora in Spagna, la prospettiva rinuncia basca al terrorismo si incrocia, e probabilmente se ne giova, con l'evoluzione che riguarda un'altra storica contraddizione spagnola. È infatti ben noto che il regionalismo catalano, con Barcellona capitale, ha sempre avanzato drastiche richieste di autonomia. Ma recentemente la corsa ha subito un'accelerazione eccezionale,

forse impreveduta, dato che il Parlamento spagnolo, dall'autunno scorso, ha iniziato il dibattito su un nuovo progetto di autonomia per la Catalogna che contiene, al suo interno, la proclamazione di una «nazione» catalana (come dire che esiste una nazione piemontese, una laziale, una campana...). Valencia, a sua volta, pur sempre catalana, ha chiesto uno statuto apposito, dopo che qualche mese prima il Paese basco aveva rivendicato a Madrid niente meno che uno statuto di «libera associazione»! Non possiamo sapere come andrà a finire tutta questa storia, che ha già provocato la sollevazione di una parte autorevole dell'Esercito spagnolo, inquieto per l'integrità dello Stato. Il punto importante però riguarda l'idea che le innovazioni politiche abbiano la capacità, alla lunga, di togliere terreno al terrorismo. La crisi del nazionalismo accentratore diventa così lo strumento che disinnescava questioni storiche che sembravano insolubili. La società spagnola, la sua cultura, la sua tradizione sono un valore comune dell'umanità e non avrebbe senso passarvi sopra un colpo di spugna. E quel che è, almeno a oggi, rassicurante in questa vicenda è che essa sia dibattuta con passione ma senza esasperazioni, tanto che Zapatero ha potuto dichiarare che le nazio-

ni locali sono perfettamente compatibili con la nazione spagnola, composta da tutti gli spagnoli. Una «piccola» (o forse grande) lezione di civiltà istituzionale? Se in un colpo solo si riuscisse ad abolire il terrorismo, riconoscere le autonomie, garantire la comunanza di un governo centrale e mediatore, tutto ciò non significherebbe che si è fatto un passo avanti nel cammino della civilizzazione umana? Il travaso di tutte queste micronazioni nel grande seno dell'Unione Europea avrebbe poi una straordinaria funzione promozionale nei confronti di tutti gli altri Paesi membri, molti dei quali hanno problemi analoghi: la soluzione spagnola sarebbe esemplare. Ma un altro risultato, ancor più grande, discende da ogni fuoriuscita dal tunnel del terrorismo, che si rende possibile solo ed esclusivamente quando quest'ultimo non riesce più a esprimersi. Il terrorismo infatti agisce prevalentemente sul piano comunicativo e usa le bombe come messaggi: in questo modo costringe l'avversario a usare il suo stesso linguaggio, con il risultato di esasperare lo scontro. Quando non può più parlare, neppure lo Stato ha bisogno di farlo, e il terrorismo è destinato ad ammutolirsi, a perdere la sua presa sulla società. Si tratta di una circostanza che



rende immediatamente comprensibile che la formula della guerra al terrorismo è inadeguata (come purtroppo abbiamo avuto modo di verificare): essa parla lo stesso linguaggio, e dunque instaura una conversazione (perversa) con i terroristi che da questo riconoscimento traggono la loro linfa vitale. L'Ira e l'Eta hanno progressivamente perduto la loro voce (non si dimentichi quanto ciò è importante nel mondo mediatico nel quale viviamo): e ciò è successo

nella stessa misura in cui lo spazio del discorso politico si andava ampliando. Là dove il terrorismo si ritira è perché la politica si è estesa, e tutti (partiti, movimenti, pubblica opinione) hanno ripreso a parlarsi. È meglio una Spagna unita e violenta, oppure una Spagna meno-nazione e più-pacifica? C'è in questa vicenda una profonda e suggestiva notizia: la politica può espellere la violenza, il dialogo può sostituire le aggressioni, la democrazia non è mai violenta.

Se quarantamila vi sembrano pochi

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Il nostro titolo principale di ieri, la cosiddetta «apertura» del giornale, cioè il fatto del giorno che secondo noi doveva essere sottoposto all'attenzione dei nostri lettori, è il corteo dei quarantamila che martedì a Torino hanno sfilato per il giorno della memoria delle vittime innocenti della mafia. E la contemporaneità di tale ripresa del movimento antimafia con un'altra «sconfitta» dei boss, cioè la cattura dei killer del delitto Fortugno. La mafia sconfitta due volte, anzi abbiamo scritto. Coincidenza clamorosa: ci sembrava che fosse uno di quei giorni in cui si rischia di avere le prime pagine tutte uguali. Stavolta la rassegna stampa ci ha riservato, al contrario, una vera sorpresa. Una rapida cronaca su

Repubblica, appena un «boxino» sul Corriere, che pur aveva annunciato con rilievo nei giorni scorsi la giornata della memoria: è tutto qui lo spazio dedicato dalle edizioni nazionali dei grandi giornali italiani alla manifestazione di Torino. Il *Giornale* e *Libero* erano troppo occupati a coprire di contumelie Della Valle e Montezemolo, non una riga. Titolo in prima pagina assieme a *l'Unità*, solo il *Manifesto*, con una testimonianza di Rita Borsellino; se ne è accorto anche *Libero*, che in pagina interna fa un «montaggio» analogo al nostro tra le indagini a Locri e il corteo dei giovani a Torino. Tutti qui.

Sono i tre giornali di sinistra, insomma, a rilevare, chi più chi meno, l'importanza dell'evento. E diciamo subito che questa «eccezione» può dar luogo a un equivoco, a un messaggio falsato: come se la battaglia dei giova-

ni per la legalità, in una manifestazione dalla quale erano assenti slogan «politici», possa essere catalogata (e archiviata) come una manifestazione di parte. Non ci sono stati scontri, don Luigi Ciotti e l'associazione «Libera» promotrice per l'undicesimo anno consecutivo della manifestazione della memoria, hanno evitato polemiche contingenti. Nessuno - per dire - ha spaccato vetrine. Dobbiamo, dunque, ripeterci su questa emozionante giornata di inaspettata dimensione di massa, che trae origine in gran parte dalla linfa dell'associazionismo cattolico e dall'attività capillare di decine e decine di gruppi di base che hanno costruito, tra l'altro, una rete di cooperative che gestiscono beni, terreni e aziende confiscate ai mafiosi. In giro per l'Italia per tutto l'anno cicli di dibattiti e convegni di educazione alla legalità tengono desta l'attenzione sulla questione

mafiosa. I ragazzi di «Libera», vogliamo dire, non sono «di destra» o «di sinistra». Sono le forze politiche di tutte le tendenze (e i giornali di tutte le tendenze) che devono semmai fare i conti con la nuova realtà di un movimento che non ha aspettato l'ultimo funerale di Stato o una terribile strage per riportare all'attenzione il fenomeno più grave di attacco alla democrazia e alla convivenza civile che il nostro paese nella sua storia abbia conosciuto. La principale organizzazione mafiosa, la Cosa nostra siciliana, ha intanto scelto la strada dell'«inabissamento» e del silenzio; nelle altre regioni le altre mafie si dedicano a uno stillicidio di «piccoli delitti» con l'eccezione dell'omicidio Fortugno. Silenzio (relativo) della mafia, silenzio (assoluto) sulla mafia: pensavamo che questa catena logica piuttosto perversa potesse essere spezzata. Pensavamo che le immagini di

Torino, con quella schiera di familiari di vittime in prima fila, con quegli slogan lucidi e «miti» che fanno appello all'intelligenza e all'impegno, dovessero far breccia. Pensavamo che avessero diritto a sfondare il muro di gomma, per il loro struggente «appeal» di cronaca, le note di quella pianola a fiato che era appartenuta al bambino siciliano sequestrato e massacrato, sciolto nell'acido dai mafiosi. Ci siamo sbagliati. Mafia invisibile, antimafia invisibile. In questo, ma solo in questo, ci siamo sbagliati. Con una chiosa che viene spontanea: ben diversa fortuna hanno sulle prime pagine le manifestazioni giovanili, per fortuna minoritarie e marginali, connotate da violenza e slogan duri. E «oscurare» la parte migliore dei nostri ragazzi può anche significare un invito a scegliere quell'altra strada, sbagliata e disperante, per «fare notizia».